

UN MAGISTRATO DI MARSALA ORDINA ALL'OSPEDALE DI BRESCIA DI SOMMINISTRARE LA CURA STAMINA

In Italia, se la scienza medica concordemente dimostra che un sistema di cura è inefficace e dannoso, c'è sempre un giudice che impone di credere l'opposto

DI DOMENICO CACOPARDO

Di norma, quando qualche giornale straniero indica il cattivo funzionamento della giustizia come una delle ragioni che sconsigliano gli investimenti in Italia, scrolliamo le spalle e pensiamo che si tratti dell'ennesima baggianata di cui siamo vittime innocenti. Soprattutto se abbiamo compiuto studi giuridici nelle medie superiori o all'università, ci è stato insegnato che il diritto italiano è il migliore del mondo e deriva da un'antica scuola di pensiero che risale, addirittura, all'impero romano. Nessuno ci ha detto, perché non lo si sa, che il mondo è dominato dalla common law, il diritto di scuola anglosassone, cioè, fondato, in sostanza, più sulla giurisprudenza che sui codici. Il giudizio degli osservatori non italiani è giustificato.

Noi e i nostri governanti non riusciamo a renderci conto che, tra gli impedimenti reali alla ripresa, c'è proprio un discutibile funzionamento della giustizia. Proprio nei giorni scorsi, un magistrato di Marsala ha adottato una decisione con la quale ordina all'ospedale di Brescia di somministrare la cosiddetta cura Stamina a una paziente del luogo. Dimenticando che i sanitari di Brescia hanno incrociato le braccia e non intendono più applicare questo metodo finché non sarà stabilita (cosa da escludere)

la sua validità terapeutica. Questo svolazzo giudiziario, ci riporta ad altre singolarità nazionali. Nel gennaio del 2014, la dottoressa Francesca Costa, giudice del lavoro nel tribunale di Lecce ha disposto la somministrazione gratuita della cura anticancro Di Bella da parte della Asl.

Si tratta di una terapia di nessun valore scientifico, in auge negli anni '90, praticata a Modena nell'ambulatorio del suo inventore, che non seppe mai spiegarne i fondamenti, vantando tuttavia una casistica non verificata dalle autorità sanitarie. Per più di un anno, 97-98, le polemiche percorsero il Paese: da un lato la medicina accademica e ospedaliera decisamente contraria, soprattutto per il drammatico effetto collaterale, le attese suscitate nelle famiglie in cerca di qualunque cosa offrisse la soluzione del problema di salute (e di dolore) di qualche congiunto. Dall'altro, gli speranzosi al di là di ogni evidenza.

A quel punto, una rigida tutrice della pubblica e privata moralità come Rosy Bindi, insospettabile di cedimenti opportunistici, decretò l'avvio di un periodo di sperimentazioni sulla cura Di Bella, in strutture della sanità ufficiale dello Stato italiano. Dopo due anni, il verdetto unanime e ufficiale: la cura non funziona. Ovviamente, il castello delle illusioni crollò miseramente, restituendo alla disperazione chi era ricorso al miracoloso

placebo. Della cura non si parlò più, tranne che per la sgradevole circostanza che il figlio del suo inventore continua a praticarla nel proprio studio privato di Bologna. I costi sono a carico di coloro che ritengono di affidarsi a lui.

Torniamo ora al tribunale del lavoro di Lecce: la sentenza del 28 gennaio 2014, rilevato che la terapia Di Bella ha prodotto, nel caso di una donna malata di tumore notevoli benefici di tipo soggettivo e un miglioramento obiettivo e iconografico, ha condannato la Asl a rimborsarle la spesa di 25.000 euro. Il provvedimento che ha certificato l'inconsistenza scientifica e terapeutica del protocollo Di Bella, quindi, non esisterebbe. Si deve ricordare che la Società Italiana di Farmacologia (Sif), ha rilevato in questi giorni che tra il caso Di Bella e quello Stamina c'è una comune metodologia che consiste nel sottrarsi al vaglio di sperimentazioni cliniche rigorose e verificabili.

Alla Regione Sicilia è in itinere un provvedimento di legge stanziata 5 milioni di euro per somministrare la terapia Di Bella a pazienti malati di tumore. Alla Corte dei conti il dovere di giudicare lo spero di soldi, meglio impiegabili altrove. A cittadini il diritto di condannare con la loro coscienza. Il tema, però, non può essere tralasciato. Se Renzi non è un don Chisciotte, dovrà occuparsene.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata

